

Laura Lazzari

## **Identità e alterità nel romanzo *Amiche per la pelle* di Laila Wadia**

### *Abstract*

L'articolo si concentra sugli aspetti identitari e sulla rappresentazione dell'alterità nel romanzo di Laila Wadia, *Amiche per la pelle*. Nell'immaginario edificio di Via Ungaretti a Trieste, dove è ambientata la vicenda, convivono diverse tipologie di personaggi appartenenti a varie nazionalità: italiana, albanese, bosniaca, cinese e indiana. Il pluralismo e la diversità che caratterizzano i protagonisti offrono una descrizione complessa degli stranieri che non sono definiti in modo fisso e stereotipato, bensì come personalità ibride, multiculturali e in continua evoluzione. Nel testo sono approfonditi gli aspetti che definiscono l'identità multipla dei personaggi principali, le tappe e le difficoltà riscontrate nel lungo processo d'integrazione nella società italiana (l'apprendimento della lingua e dei costumi locali, la difficoltà nel trovare un alloggio e un lavoro adeguati, il razzismo e i pregiudizi di cui sono vittime, ma anche la solidarietà dimostrata da parte di alcuni italiani). Sono ugualmente analizzati i pregiudizi e i luoghi comuni attribuiti agli stranieri da parte degli abitanti nativi e lo sguardo degli immigrati nei confronti della loro nuova patria.

Il mio intervento intende indagare questioni legate alla costruzione dell'identità e alla percezione dell'alterità in *Amiche per la pelle* di Laila Wadia.<sup>1</sup> Nel microcosmo multiculturale di Via Ungaretti<sup>2</sup> immaginato dall'autrice del romanzo convivono diverse nazionalità – un signore italiano, una coppia albanese – e tre famiglie: una bosniaca, una cinese e una indiana. Il pluralismo e la diversità che caratterizzano gli abitanti del condominio permettono all'autrice di evitare una rappresentazione monolitica dello straniero. I singoli personaggi non sono definiti in maniera fissa, ma possiedono personalità ibride e multiculturali. Approfondirò caratteristiche particolari, a volte conflittuali e contraddittorie, che definiscono l'identità multipla dei protagonisti. Illusterò, inoltre, come la condizione di straniero e immigrato in Italia presenti, da un lato, aspetti generalmente riscontrabili in chi condivide questa realtà – legati principalmente al razzismo, alle difficoltà affrontate nell'imparare la lingua del paese ospitante, alle possibilità limitate nella scelta di un lavoro e nel trovare un alloggio adeguato –, e d'altro canto sia caratterizzata anche da numerose

differenze, derivanti dal paese di provenienza, dal vissuto, dal livello d'istruzione, dall'esperienza personale e dal genere sessuale.

In ogni società lo sguardo su chi è diverso, straniero, migrante è influenzato da stereotipi e pregiudizi. La visione dell'alterità è una semplificazione parziale e stereotipica della realtà che, nel caso degli immigrati, è spesso connotata negativamente, quale sinonimo di diversità e, dunque, inferiorità. La conseguenza di tale atteggiamento può essere la manifestazione di fenomeni razzisti e xenofobi (BOLATTI, BRANCALENTI, BRAHAM e GINDRO 2004) o il tentativo di intraprendere azioni mirate all'*empowerment* dei migranti che si basano su valori occidentali, senza prendere in considerazione il loro punto di vista o tenere conto del loro luogo di appartenenza. Oltre ai luoghi comuni collegati ai diversi generi sessuali, le difficoltà incontrate da uomini e donne nel tentativo di adattarsi e farsi accettare nel nuovo ambiente in cui vivono variano, in alcuni casi, in maniera notevole, scatenando conflitti e incomprensioni all'interno delle famiglie e delle coppie. Mi concentrerò sulla rappresentazione dell'alterità per evidenziare le modalità di descrizione dei personaggi, mettendo in evidenza come le caratteristiche attribuite di consueto agli immigrati nella nostra società e i pregiudizi spesso nutriti verso di loro si riflettano anche sui protagonisti della storia.

Infine, dato che gli attori delle vicende sono proprio gli stranieri, metterò in luce il loro punto di vista e la visione dell'Italia e degli italiani che emerge nel corso della narrazione.

I fenomeni migratori interessano da vicino le ricerche nell'ambito delle scienze sociali e i testi della «letteratura della migrazione» o «letteratura-mondo italiana»<sup>3</sup> sono spesso indagati attraverso metodologie interdisciplinari, dove gli studi di genere e la sociologia forniscono importanti apporti interpretativi. In alcune di queste analisi i testi scritti da autori migranti non sono esaminati per il loro valore letterario, ma alla stregua di testimonianze di un'esperienza migratoria. In questo saggio invece il termine di «autrice migrante» (o di «letteratura della migrazione») non vuole assolutamente essere inteso in termini

limitativi e il romanzo di Laila Wadia non è considerato soltanto come testimonianza del fenomeno della migrazione. Esso costituisce un'opera letteraria di valore, scritta in italiano da un'autrice di lingua madre straniera – la quale ha pubblicato altri libri interessanti – e che si presterebbe per questo a svariati tipi di analisi. Quello che in questa sede m'interessa maggiormente è considerare il tema della migrazione e dell'identità, concentrandomi sui personaggi femminili del romanzo. Ritengo che questo approccio sia giustificato dal fatto che in *Amiche per la pelle* sono riscontrabili numerose tematiche tipiche della migrazione e che l'autrice si focalizza maggiormente sulle ripercussioni che lo sradicamento dalla propria terra d'origine ha sui personaggi femminili del suo racconto. Per questi motivi ho considerato particolarmente interessante ai fini della mia analisi incorporare anche il tema dell'identità multipla o ibrida e gli aspetti sociologici relativi alle difficoltà riscontrate dai migranti – e in particolare dalle migranti – quando cercano di integrarsi e farsi accettare all'interno di una nuova realtà. Laila Wadia sembra, infatti, approfondire tali aspetti, a volte drammatici, riscontrabili nella società italiana, riuscendo però a trasportarli con ironia<sup>4</sup> a livello letterario. Il tema identitario, il rapporto fra italiani e stranieri e l'uso dell'ironia sono ingredienti che si ritrovano in altre opere di Laila Wadia, tra cui il manuale *Come diventare italiani in 24 ore*, pubblicato nel 2010.

Tra le mura del condominio di Via Ungaretti nascono un'amicizia e una solidarietà profonde all'interno di un gruppo di donne – molto diverse fra loro – che condividono l'esperienza della migrazione e alcune delle conseguenze comunemente legate a questa condizione: il problema dell'alloggio, l'atteggiamento razzista da parte di alcuni italiani e le difficoltà riscontrate nel lungo processo d'integrazione e d'apprendimento della lingua italiana.

La voce narrante è quella di Shanti Kumar, una giovane indiana giunta a Trieste con la figlia Kamla e il marito Ashok, il quale lavora come cameriere in un ristorante indiano. La realtà descritta è filtrata attraverso gli occhi di questa donna. La sorpresa nel conoscere le abitudini degli italiani e delle famiglie straniere che abitano nel suo palazzo deriva dal confronto con la cultura e con le

tradizioni del suo luogo d'origine, molto diverse da quelle incontrate nel paese ospite.

Sue amiche e compagne, nel lungo processo d'integrazione, sono le vicine di casa: la bosniaca Marinka – che ha vissuto la traumatica esperienza della guerra nei Balcani –, l'albanese Lule e la cinese Boccio di rosa. A questo gruppetto si aggiunge in un secondo tempo Laura, triestina, che insegna loro non soltanto l'italiano, la cultura e le abitudini del posto, ma promuove anche un'azione di emancipazione nei confronti dei loro stessi mariti. Nel corso dell'analisi discuteremo anche il punto di vista della docente occidentale e i suoi interventi centrati sull'*empowerment* delle discenti migranti.

Come sostiene Zagrebelsky, al percorso d'inserimento in una nuova società da parte degli immigrati possono seguire tre risposte diverse.<sup>5</sup> La prima – «la separazione» – è contrassegnata dalla paura dell'altro: il soggetto si aggrappa alle proprie tradizioni frequentando unicamente persone del proprio paese (si costituiscono in questo modo i ghetti). La seconda – «l'integrazione» – comporta un processo di assimilazione: l'immigrato desidera cancellare la propria identità di partenza, considerata un ostacolo, per assimilarsi a quella del paese e della cultura ospitanti. La terza invece – «l'interazione» fra varie culture – è basata sul rispetto e la curiosità per il diverso e l'accettazione della pluralità, considerata non come peculiarità negativa, bensì come ricchezza e valore.<sup>6</sup>

Questi diversi atteggiamenti – osservabili nell'integrazione degli immigrati nelle nostre società – vengono ripresi nel romanzo di Laila Wadia, dove i mariti delle protagoniste rimangono ancorati al primo «concetto»:

Noi donne abbiamo tessuto una fitta trama d'amicizia, ma purtroppo i nostri mariti non si conoscono tanto bene perché sono quasi sempre al lavoro e nel poco tempo libero di cui dispongono preferiscono stare a casa oppure con i propri connazionali (WADIA 2009, 83).

Non capiscono il desiderio delle mogli d'integrarsi, imparare la lingua italiana e passare del tempo insieme, nonostante le loro diversità:

I nostri mariti [...] non comprendono il nostro bisogno di imparare l'italiano alla perfezione. Ai loro occhi spendere tre euro a testa all'ora e passare settimane intere a declinare verbi è uno spreco, un delitto, quasi. A Bobo non importa parlare spruzzando l'italiano con parole nella sua lingua e in triestino, Ashok sbaglia spesso accento, e Besim e il signor Fong sono così parchi di parole che i loro sbagli passano quasi inosservati. Ma per noi non si tratta di soldi o fatica spesi invano, siamo contente di stare tutte insieme e ci divertiamo un sacco. Anche se talvolta pensiamo che l'articolo e i generi siano invenzioni diaboliche fatte per impedire l'integrazione culturale, non abbiamo mai mollato [...] Boccio di rosa ci ha confidato che più che arrabbiarsi, il marito non riesce proprio a capire perché lei voglia stare con noi. Come la maggior parte dei cinesi a Trieste, il signor Fong provvede a tutti i suoi bisogni esclusivamente presso i connazionali (WADIA 2009, 59-60).

Contrariamente ai loro mariti, le quattro vicine di casa non frequentano soltanto persone del loro paese d'origine e desiderano integrarsi nella nuova società. Per questa ragione, nel corso del romanzo, compiono un'evoluzione, sperimentando anche «l'integrazione» e «l'interazione».

Oltre che nell'apprendimento della lingua – elemento fondamentale d'identità e integrazione – il percorso d'assimilazione alla realtà italiana si manifesta anche attraverso l'abbigliamento e il cibo. La narratrice ha, ad esempio, rinunciato a indossare il sari:

[...] ora indosso quasi sempre i pantaloni con magliette, o d'inverno golf, invece degli abiti indiani che usavo prima.

All'inizio temevo che Ashok si sarebbe arrabbiato, ma lui non ha battuto ciglio. Anzi, ha detto solo che i pantaloni sono più pratici in questo clima così freddo, oltre che per andare su e giù dagli autobus affollati (WADIA 2009, 37).

Dal canto suo, Marinka decide di preparare la *jota*, tipico piatto triestino, e farlo assaggiare alle amiche. Non cucina una specialità bosniaca perché «Non vuole avere niente a che fare con il suo paese. Più di tutte noi, Marinka vuole integrarsi, dimenticare il passato, diventare italiana» (WADIA 2009, 46). Per questa ragione ribadisce alle vicine di casa: «Se vogliamo integrarci, dobbiamo iniziare mangiando il loro cibo, non credete?» (WADIA 2009, 46). Come Laila Wadia, la protagonista di *Amiche per la pelle* è convinta che l'integrazione passi anche attraverso il cibo, che considera uno degli aspetti culturali più importanti di una società:

Vi dico una cosa, voi non volete *veramente* far parte di questa società. Voi *volete* essere diversi. Vi crogiolate nel vostro stato di miserevoli stranieri! Vi ostinate ad aggrapparvi al vostro passato, a un tempo e un paese che non esistono più al di fuori della vostra fantasia. Che senso ha prendere lezioni d'italiano? Spaccarvi la testa per imparare la coniugazione dei verbi? Sforzarvi di leggere *I promessi sposi* e andare al cinema a vedere *Il postino*? Se rifiutate le basi di una cultura, la sua cucina, cioè, se non riuscite a mandare giù nemmeno un boccone di *jota*, come intendete digerire la vita di questo paese? (WADIA 2009, 51).

Il cibo, come importante elemento culturale e identitario, si trova frequentemente nei testi degli autori e delle autrici della «migrazione».7 Pietanze, ricette e ingredienti possono indicare, di volta in volta, il legame affettivo con la propria terra d'origine o la volontà di integrarsi alla nuova cultura, adottando i suoi piatti e le sue usanze. La stessa Laila Wadia ha sviluppato questo argomento nel suo racconto *Curry di pollo* – pubblicato nella raccolta *Pecore nere* – nel quale la protagonista adolescente, di origini indiane, oltre a vestirsi e pettinarsi all'occidentale, chiede alla madre di cucinare la pasta, invece del tipico curry di pollo, per gli amici italiani che ha invitato a cena. L'interesse per il cibo si ritrova anche nella raccolta di racconti di vari autori della «migrazione» intitolata *Mondopentola*, sempre curata da Laila Wadia.

L'atteggiamento di rifiuto di Marinka per la propria cultura d'origine, nell'intento di identificarsi nella realtà italiana e dimenticare le sofferenze patite in patria, muta nel corso del romanzo. Il personaggio si rappacifica gradualmente con il proprio paese, dapprima affermando – con grande stupore della narratrice – di preferire la musica balcanica: «Era la prima volta che Marinka diceva di preferire qualcosa di balcanico. Mi sono chiesta se, cambiando d'abito, uno possa improvvisamente mutare anche identità» (WADIA 2009, 73). In seguito, decide di cucinare una specialità del suo paese d'origine: «“Ti ho portato un tipico piatto bosniaco. *Pasulj*, stufato piccante di fagioli, una vera delizia”. La guardo con stupore. Non è proprio da lei parlar bene di una cosa bosniaca» (WADIA 2009, 141).

La stessa oscillazione fra il desiderio d'integrazione e la necessità di ritornare alla propria cultura d'origine segna anche il percorso della narratrice, la quale

finisce per incarnare da vicino l'ideale d'identità ibrida o multipla, acquisita in Occidente. Questo aspetto multiculturale si riflette dapprima nell'arredamento del suo appartamento:

Il mio soggiorno riflette la vita che ci è stata offerta in occidente. Si respira una vaga nostalgia per la nostra madrepatria, che si ritrova nei cuscini colorati sparpagliati per la stanza e nelle miniature mogul su seta che Ashok ha appeso dietro al divano con delle puntine bianche. Lule ci ha regalato un piatto di ottone raffigurante la sua città, Durazzo, e lo abbiamo collocato sul muro dietro al tavolo da pranzo [...] Lule mi ha anche regalato un tappeto rosso e verde, ma era troppo bello da stendere per terra e allora l'ho messo sullo schienale dell'unico divano che abbiamo [...] Boccio di rosa mi ha donato varie cose che sua cugina non riusciva a vendere in negozio: un vaso dorato enorme scheggiato da un lato, un ombrello di carta di riso color crema, un calendario di tre anni fa con bellissime ragazze cinesi. Ho accettato tutto molto volentieri, e sono proprio contenta dell'aria internazionale che ha assunto la nostra casa (WADIA 2009, 39-40).

E infine su se stessa e sulla propria identità:

Alla fine opto per un sari di cotone blu scuro con il bordino verde e rosso. È abbastanza sobrio, e nei momenti di tristezza tornare alle origini è di grande conforto. Essere avvolta nei vari strati di cotone impregnato ancora dell'odore della mia città natale è come tornare tra le braccia tiepide di mia madre. Mi aiuta a riacquistare sicurezza, mi dà un senso di stabilità, qualcosa su cui contare. Il sari è un abito favoloso, aiuta a nascondere i sentimenti. Puoi usare la parte drappeggiata sulla spalla per asciugare una lacrima, nascondere un rossore, velare un cuore a pezzi. Le mie amiche non mi hanno vista quasi mai in un sari, solo una volta a capodanno, credo. Ormai, grazie al negozio della cugina di Boccio di rosa, vesto sempre all'italiana. Per anni e anni io e le mie vicine abbiamo cercato di mimetizzarci, ma ora ho voglia di fare vedere chi sono davvero: Shanti Kumar, una donna quasi trentenne dell'India centrale, tenera, ma tenace, con un suo lavoro indipendente di babysitter, che parla benino l'italiano e ama cucinare il curry. Sono diventata una specie di ibrido culturale e linguistico, ma il mio cuore è sempre rimasto in un sari: devi srotolare le cinque iarde di soffice e luccicante patina occidentale per sentire il suo vero battito (WADIA 2009, 139-140).<sup>8</sup>

Oltre ad incarnare l'interazione fra identità ibride e multiple, l'amicizia fra le protagoniste sembra affermare un ideale di sorellanza senza deviazioni razziste, colonialiste o imperialiste<sup>9</sup> che si ispira da vicino a quanto auspicato da Rosi Braidotti, per la quale il femminismo dovrebbe portare le donne a intrecciare legami con le loro sorelle appartenenti ad altre culture, lanciare un messaggio

antirazzista e osservare le forme di patriarcato non occidentale senza derive etnocentriche (BRAIDOTTI 1995, 39-40). Questo ideale di sorellanza è espressione di un chiaro interesse di Laila Wadia che, come detto, si preoccupa del benessere delle donne. Non a caso, il suo ultimo libro *Se tutte le donne* – che propone attraverso quattordici racconti una serie di testimonianze di forza e di altruismo femminili – è dedicato proprio a «tutte le mie sorelle, / belle / radiose / operose / speranzose, / ma spesso / troppo silenziose» (WADIA 2012, 7). E questo ideale si realizza all'interno del microcosmo di Via Ungaretti, contraddistinto da soggetti migranti, percepiti come «diversi» da parte della cultura dominante italiana:

Guardo le donne sedute attorno al mio tavolo. Siamo così diverse, e allo stesso tempo così simili [...] Mio marito dice che le disgrazie uniscono e che la povertà è il più forte collante del mondo. Che abbia ragione? Mi domando se sarei diventata amica di queste donne in altre circostanze. Se fossi rimasta in India, mi sarei mai trovata attorno a un tavolo con una cinese? Avrei mai confidato le mie paure a una bosniaca? Avrei mai parlato intimamente con un'albanese musulmana? (WADIA 2009, 52-53).

Più problematici restano i legami tra le intellettuali «bianche» e le molte «straniere interne» che vivono in Europa,<sup>10</sup> come si manifesta anche nel rapporto che le quattro amiche instaurano con la loro insegnante di italiano. In questo caso Laura, nonostante sia spinta da buone intenzioni, fatica a rinunciare all'ottica dualistica – tipica del pensiero occidentale – di chi ragiona in termini di alterità, considerando l'«Altro/Altra» come «diverso da», «che vale meno di» (BRAIDOTTI 1995, 66). Questo pensiero si traduce nel giudicare le tradizioni non condivise e nel desiderio di emancipare chi è ritenuto diverso, inferiore e arretrato:

Legal, economic, religious and familial structures are treated as phenomena to be judged by western standards. It is here that ethnocentric universality comes into play. When these structures are defined as «underdeveloped» or «developing» and women are placed within these structures, an implicit image of the «average third-world woman» is produced. This is the transformation of the (implicitly western) «oppressed woman» into the «oppressed third-world woman». While the category of «oppressed woman» is generated through an exclusive focus on gender difference «the oppressed third-world woman» category has an additional attribute – the «third-world difference»! The «third-world difference» includes a paternalistic attitude towards women in the third world [...] third-world women as a group or category are automatically and necessarily defined as: religious (read «not

progressive»), family oriented (read «traditional»), legal minors (read «they-are-still-not-conscious-of-their-rights»), illiterate (read «ignorant»), domestic (read «backward») and sometimes revolutionary (read «their-country-is-in-a-state-of-war; they-must-fight! »). This is how the «third-world difference» is produced (MOHANTY 1988, 80).

La narratrice afferma, infatti, che Laura:

Assieme ai verbi irregolari e alla «s» impura, cerca d'inculcarci l'importanza di questa libertà, e spesso ci parla di quello che l'emancipazione femminile ha significato per la sua città natale. A volte, però, sembra dimenticarsi che non sempre viene offerta la stessa possibilità a chi è nato altrove (WADIA 2009, 54).

L'insegnante italiana non sembra tenere conto delle realtà diverse con cui le donne sono confrontate e del loro luogo di provenienza:

[...] l'idea della politica della collocazione è dirimente e, una volta tradotta in teoria del riconoscimento delle molteplici differenze esistenti tra donne, può evidenziare l'importanza di rifiutare ogni generalizzazione sulle donne per tentare invece di essere il più possibile consapevoli del luogo del quale si parla (BRAIDOTTI 1995, 85).

Il suo sguardo occidentale sul patriarcato e sulle tradizioni appartenenti ad altre culture si manifesta apertamente dopo che Shanti le comunica che il suo è stato un matrimonio combinato:

«Ma come hai potuto accettare che i tuoi genitori scegliessero un compagno per te? Com'è possibile che succeda una cosa così a una donna istruita nel ventunesimo secolo? Non vivevi mica in un villaggio sperduto! Non credi che avresti dovuto avere voce in capitolo?» (WADIA 2009, 56-57).

Una realtà che per Shanti è considerata normale, condivisa da tutte le amiche nel suo paese d'origine e fonte di soddisfazione, è giudicata negativamente dal punto di vista dell'insegnante occidentale che cerca di trasmettere alle sue allieve concetti concernenti le pari opportunità e l'emancipazione femminile: «*devi* far lavare i piatti a tuo marito quando sei stanca, *devi* farti portare fuori a cena ogni tanto, *devi* assicurarti che ti regalino dei fiori per il tuo compleanno» (WADIA 2009, 59), senza tener conto del fatto che neppure la realtà in cui vivono i mariti immigrati è privilegiata. Ed è proprio Bobo a farglielo notare:

«Prova tu ad alzarti alle quattro di mattina per andare a cercare lavoro. Sgobba tutto il giorno per quaranta miserabili euro. Questo c'è di male, donna. Capisci? Ci sono dei ruoli in una famiglia: la donna sta a casa e cura i figli, gli uomini vanno a guadagnar la pagnotta». «Grazie a Dio da noi in Italia non è più così da un pezzo. Noi non teniamo le donne segregate in casa a fare lavori domestici. Non le schiavizziamo». «Schiavizziamo? Ma che diavolo dici, donna! Guarda là. Mia moglie ti sembra forse una schiava? E Shanti è una schiava? Lule ti sembra sfruttata? Noi uomini, che stiamo fuori di casa quattordici ore al giorno a spaccarci la schiena, cosa siamo allora?» (WADIA 2009, 103).

Questo aspetto ci porta a esaminare un altro tema ricorrente nella condizione dei migranti che, di conseguenza, si riflette anche su alcuni romanzi della migrazione, fra cui *Amiche per la pelle*. Il tipo di sfruttamento e le difficoltà possono variare in base al genere sessuale, ma solitamente tutti gli immigrati – indipendentemente dal paese di provenienza e dal sesso – subiscono gli effetti di alcune problematiche comuni quali la difficoltà a trovare o mantenere un alloggio, il lavoro precario e il razzismo: «Racism is a constant element in the life of a migrant [...] The house is recurrent motif in these stories, as embodying the ever present aspiration to security and belonging, to stability [...]» (CURTI 2007, 71).

Un problema costante nella vita reale dei migranti, che fa da filo conduttore anche al testo di Laila Wadia, è proprio la precarietà dell'alloggio: «[...] gli immigrati, al grado più basso della nuova scala sociale, riempiono le periferie e le case popolari, gli edifici abbandonati e quelli diroccati» (COMBERIATI 2010, 49). Nell'immobile di Via Ungaretti, ad eccezione del Signor Rosso, vivono solo famiglie di immigrati. Lo stabile non è a norma di legge (WADIA 2009, 103), è fatiscente e dovrà essere abbattuto. Per questa ragione, dopo la morte del proprietario, tutte le famiglie ricevono una lettera di sfratto che le fa cadere in una profonda disperazione. Quella casa è ormai diventata il loro «rifugio» (WADIA 2009, 102). Per loro è, inoltre, difficile trovare un altro appartamento così conveniente e in molti casi devono affrontare l'ostilità dei padroni di casa che non vogliono affittare camere a stranieri (WADIA 2009, 128). Infine, il fatto di scoprire di essere degli «abusivi» in quel palazzo è profondamente umiliante e

degradante: «[...] Mai, in nessuna lingua che conosco, una parola mi ha fatto sentire così sporca, inutile, inerme» (WADIA 2009, 122).

Questa esperienza mette in luce due atteggiamenti opposti nei confronti degli immigrati, già osservati da Lidia Curti<sup>11</sup> e chiaramente ripresi anche nel romanzo di Laila Wadia. Da un lato vi sono il razzismo di cui sono vittime, la burocrazia e l'incomprensione derivante dalle lettere di sfratto e dagli atti legali che i protagonisti stranieri non riescono a decifrare («Abbiamo tutti quanti la Lettera in casa da tre giorni, e l'abbiamo letta e riletta. Ma nessuno l'ha capita fino in fondo»; WADIA 2009, 98). Dall'altro si manifestano chiaramente l'amicizia e la solidarietà da parte di Laura che cerca in ogni modo di aiutarli, spiegando loro le leggi italiane, il significato del linguaggio burocratico e mettendosi addirittura a disposizione per cercare loro un nuovo alloggio.

Gli immigrati appartengono spesso ai gruppi economicamente più svantaggiati (BRAIDOTTI 1995, 27), ragione per la quale un'altra caratteristica che li accomuna è la difficoltà nel trovare un lavoro e la precarietà nel mantenerlo. Anche questa situazione è coerentemente trasposta nella finzione letteraria: tutti i personaggi del racconto sono costretti a fare i conti con lavori umili, faticosi o temporanei, nei quali spesso sono sfruttati e non hanno diritti. Ashok soffre di un forte complesso di inferiorità e teme che un giorno sua figlia possa vergognarsi di lui perché è poco colto, «ha fatto solo la scuola elementare [ed è un] semplice cameriere al ristorante indiano Ganesh» (WADIA 2009, 30). Lule e Marinka lavorano come donne delle pulizie e Shanti trova un impiego come babysitter. Se Lule è la più fortunata perché è trattata bene dalla propria datrice di lavoro, che le regala i vestiti che non usa più, le altre due amiche sono sfruttate e trattate con poco rispetto dalle padrone di casa (WADIA 2009, 115-116). La famiglia Fong è ricattata dalla mafia cinese e costretta ad alloggiare dei clandestini in cantina (WADIA 2009, 76-77), mentre Bobo – che lavora fino a quattordici ore al giorno – pur avendo un fortissimo mal di schiena non può darlo a vedere per non rischiare di perdere il suo lavoro perché «di operai ne trovano quanti ne vogliono» (WADIA 2009, 114).

Anche il razzismo e i pregiudizi da parte degli italiani caratterizzano la condizione di immigrato. Nel corso del romanzo i protagonisti si devono continuamente confrontare con luoghi comuni sui loro paesi di provenienza e sovente vengono giudicati in base al loro aspetto. Il signor Rosso – unico italiano a vivere nell’immobile – li chiama tutti, indiscriminatamente e indipendentemente dal vero colore della loro pelle, «negri», e accusa Boccio di rosa di mangiare i gatti (WADIA 2009, 17). La famiglia Fong, inoltre, durante il periodo di diffusione dell’influenza aviaria si ritrova il ristorante vuoto perché «con l’influenza dei polli la gente ha tanta paura» (WADIA 2009, 43). Le abitudini alimentari citate e la paura descritta sono frutto di generalizzazioni stereotipiche diffuse in Italia, dovute al fatto che la famiglia è originaria dell’Asia.

Durante un’escursione di gruppo in autobus, l’incontro con una coppia di anziani triestini è l’occasione per elencare una serie di pregiudizi comuni che molti italiani hanno nei confronti degli stranieri: i cinesi mangiano i cani («*go sentito dir che nel vostro paese manè can*»; WADIA 2009, 91), gli indiani sono sicuramente scienziati che lavorano al Centro internazionale di fisica («*Sé scienziati, xe vero? Andè in quel Istituto là de Miramar per studiar? Che teste che gavè!*»; WADIA 2009, 90) e due distinti signori sono giudicati negativamente e considerati «Vu cumprà» soltanto per il colore della propria pelle («*Mica come quei altri la zò! [...] Voi se studiati. A noi va ben gaver gente istruida qua. Volemo gente brava, non vu cumprà. Voi vi lavè, quei altri spuzza. Porta malattie, bestie [...] Quei poveri disgraziai [...] loro non ga niente. Nizba. Neanche can. Per quello vengono qui per vender quattro stracci per strada*»; WADIA 2009, 90).

L’uso del dialetto – oltre a caratterizzare in maniera identitaria i personaggi, non tanto quali italiani, ma piuttosto come abitanti autoctoni di Trieste – contribuisce a creare un effetto di distanza fra la coppia di anziani triestini e il gruppetto di immigrati da loro incontrati sull’autobus. Questo episodio ci ricorda che l’Italia – pur condividendo una lingua standard comune – presenta, nel suo uso quotidiano, una varietà di dialetti e varianti regionali che identificano i parlanti come appartenenti a una certa regione linguistica e culturale. Di

conseguenza, gli stranieri si trovano spesso confrontati con un'altra difficoltà al fine di potersi integrare in maniera più efficace nella realtà in cui vivono: riuscire a comprendere – non soltanto l'italiano standard – ma anche i dialetti. Proprio per questo, non è soltanto l'identità dei migranti a tradursi in un ibrido, ma anche la lingua imparata nel luogo di adozione, dove l'italiano è mescolato a parole straniere provenienti dalla loro lingua d'origine e a idiomi dialettali. Ne è un chiaro esempio il linguaggio colorito di Bobo a cui «non importa parlare spruzzando l'italiano con parole nella sua lingua e in triestino» (WADIA 2009, 59): «Crede che *son* il suo servo», «Guarda che tipi che sono questi *Zabarcina*», «li prenderei a calci nel *cul*» e «sono sicuro che *iera* anche allora» (WADIA 2009, 41-42).

I pregiudizi espressi dalla coppia di anziani, basati unicamente sull'aspetto degli stranieri, non portano la narratrice a considerare tutti gli italiani come un popolo razzista. Al contrario, dice di aver accettato il fatto «che nel mondo certe persone sono razziste, altre no» (WADIA 2009, 92). Diversamente da lei, suo marito dimostra di comportarsi in modo simile agli anziani signori, generalizzando e affermando: «Ma gli italiani, basta che mettano tutti gli extracomunitari nello stesso calderone! Non si accorgono mica che la soia non lega molto con i *cevapcici* e la manioca non ha niente a che fare con il curry» (WADIA 2009, 92).

Anche gli italiani sono guardati con curiosità mista a sospetto, in alcuni casi perfino con disprezzo, dagli immigrati che non sempre riescono a dividerne e capirne abitudini e usanze. Dopo aver trascorso otto anni in Italia, Shanti descrive in questo modo il suo rapporto con i triestini:

I triestini mi guardano e io guardo loro con mutuo interesse misto a sospetto. Loro mi domandano sempre cosa significa il puntino rosso che porto sulla fronte, e io non so come rispondergli. Io gli domando perché un paio di scarpe costa più di un frigorifero o perché frotte di ottantenni affollano l'autobus alle otto di mattina, e loro non sanno cosa ribattere. Loro mi chiedono se è vero che in India ci sono i serpenti per strada, e come può convivere nello stesso paese gente tanto ricca e tanto povera. Io gli domando se è vero che bisogna indossare scarpe speciali con le soles piene di chiodi quando nevicava, e come può convivere nello stesso paese gente tanto ricca e tanto povera (WADIA 2009, 46-47).

La sua curiosità si manifesta anche in altre occasioni durante il racconto e il suo atteggiamento è solitamente intrigato e sorpreso. In un caso sono nuovamente le persone anziane ad attirare la sua attenzione:

Gli anziani – e soprattutto le anziane – di questa città sono assai eccentrici. Hanno un'energia e una grinta da far invidia ai ventenni, e sugli autobus spingono e imprecano come gli adolescenti con i loro enormi zaini sulle spalle. Tanti si sentono molto soli. Alla fermata ti raccontano tutta la loro vita – figli, malattie, disgrazie delle loro vicine di casa – quasi fosse vecchi amici. Poi salgono sull'autobus e fanno finta di non averti mai visto prima, mentre ti strattonano per accaparrarsi un posto (WADIA 2009, 90).

In un altro passaggio, invece, i triestini sono paragonati alle iguane: «appena spunta il sole corrono tutti al mare a ricaricarsi di energia» (WADIA 2009, 92). Lo sguardo maschile ed esterno di Bobo sullo stile di vita di Laura è invece meno conciliante e più astioso. Si nota chiaramente un aspro giudizio nei confronti delle scelte, delle idee e dell'atteggiamento della donna italiana: «E poi questa zitellona magra come una carruba che riempie la testa a mia moglie con strane idee di parità tra i sessi e doveri coniugali dei mariti. E che non esita a fare la voce grossa anche con un uomo... Ma che razza di donna è?» (WADIA 2009, 93).

Nel riportare questi giudizi, derivanti da radicati stereotipi negativi sull'«Altro/a» – e, in generale, su chi proviene da una realtà diversa e si comporta in modo differente – e facendo uso dell'ironia, Laila Wadia sembra intenzionata a proporre un atteggiamento più aperto e una visione più ampia della realtà che permetta di superare ostilità e incomprensioni:

A partire dalla tensione interculturale e dalla grande sensibilità verso ogni interruzione o manipolazione di un discorso più autentico e spontaneo che potrebbe e dovrebbe caratterizzare il dialogo tra le comunità e le culture presenti attualmente sul territorio italiano, la letteratura migrante è inoltre un luogo in cui emergono immagini di stranieri che solitamente esulano dalla stereotipizzazione corrente e diffusa. Da uno studio a cura di M.C. Mauceri e M.G. Negro (MAUCERI e NEGRO 2009) sulle immagini dello straniero nella letteratura italiana contemporanea *tout court* – che negli ultimi quindici anni vi stanno comparando con sempre maggiore frequenza e che le due studiose confrontano con quelle inerenti ad un notevole corpus di testi della letteratura migrante – emerge infatti come nella letteratura italiana l'incontro con l'altro segua in molti casi ancora le strade delle *idées reçues*, degli stereotipi e dei

pregiudizi culturali. Adottando una metodologia imagologica e comparatistica, le due autrici mostrano infatti la grande potenzialità innovativa della letteratura migrante, confrontata con quella italiana «autoctona» sullo stesso terreno dello svolgimento del tema dello straniero e della caratterizzazione letteraria di personaggi non italiani. Per coronare questa voce con un esempio letterario, basti pensare al «gioco» imagologico e alla portata interculturale del romanzo di Lily-Amber Laila Wadia, *Amiche per la pelle*, esempio peraltro, come tutta la produzione narrativa dell'autrice indiana, di un sapiente uso dell'*ironia* (MOLL 2008, 40-41).

Come afferma Christiana de Caldas Brito, anche lei scrittrice «della migrazione»:

Qualunque interazione culturale consiste in questo scambio di occhi. Solo con l'aiuto degli occhi altrui possiamo capire la realtà di oggi e, con una visione allargata, superare la nostra zona d'ombra fatta di idee preconcepite e radicate abitudini. Questo vale per i migranti ed anche per chi li riceve (DE CALDAS BRITO 2008, 19).

Rispetto alle persone originarie del luogo, gli immigrati sono maggiormente confrontati con questioni legate all'identità. In alcuni casi la presa di coscienza di possedere un'identità ibrida e multipla è percepita come una scissione e vissuta con dolore. A volte, e in un secondo tempo, è invece considerata come ricchezza. Tuttavia, un'identità non può definirsi univoca e stabile: nessuno oggi è esclusivamente una cosa sola (SAID 1998, 246 e 367). Non lo è la società europea così come non lo è quella italiana. Nonostante si debba distinguere il plurilinguismo tradizionale interno da quello determinato dalle lingue dei migranti, anche l'Italia è un paese frammentato e variegato, caratterizzato da numerosi dialetti, lingue e parlate regionali (LO PREJATO 2011, 421), da divisioni e spaccature. Con la sua abituale dose di ironia, Laila Wadia sembra voler sottolineare il fatto che, in fondo, la realtà di molti italiani non è poi tanto diversa da quella degli immigrati. Nonostante la gente del luogo parli la lingua del posto e si senta integrata nel proprio paese, si contraddistingue nettamente dagli italiani provenienti da altre regioni. Questa diversità si nota chiaramente nel romanzo, in cui gli abitanti di Trieste spesso non parlano italiano, ma dialetto, ordinano il caffè alla loro maniera, mangiano cibi diversi e si comportano in maniera differente rispetto ad altre regioni della penisola. Inoltre, neppure il clima,

l'architettura della città e l'aspetto degli abitanti sembrano «propriamente italiani» – ma piuttosto austriaci o tedeschi – a chi proviene dall'estero. Neppure loro, insomma, rientrano nell'immagine semplificata e stereotipata dell'Italia e degli italiani abitualmente diffusa all'estero, dove gli abitanti della penisola sono spesso associati al sud, al caldo e al sole. Marinka rimprovera Laura e i triestini di non sentirsi completamente parte dell'Italia:

«Kvando a voi triestini vi sta bene dite di essere in Italia. Kvando non vi sta bene, in un battibaleno diventate austriaci o longobardi o Dio sa cosa».

Laura ha stretto le labbra senza rispondere e senza correggerla. Anche a lei una volta era scappata una frase come: «Ragazze, devo cancellare la nostra lezione di martedì perché devo andare due giorni in Italia per fare un sit-in davanti a Montecitorio contro la riforma Moratti» [...] «Come si può parlare di integrazione degli stranieri quando a volte siete voi italiani a non sentirvi parte della stessa nazione?» (WADIA 2009, 79-81).

In questo modo, grazie allo sguardo esterno dello straniero, è messa in discussione anche l'identità italiana, per lo meno come nozione fissa, stereotipata, immutabile e acquisita una volta per sempre. In una società sempre più ibrida e pluralista in cui nativi e immigrati convivono e s'influenzano a vicenda, in un paese frammentato e molteplice dove ogni regione presenta specifici tratti identitari, l'amicizia e l'interazione fra le amiche, così diverse, di Via Ungaretti può servire da modello per costruire quello che Rosi Braidotti definisce «il nuovo soggetto nomade femminista» dove «l'affermazione da parte delle donne deve nascere dal confronto delle loro molteplici differenze» (BRAIDOTTI 1995, 36). Nella micro-società ricreata dalle amiche di origini diverse si può inoltre riconoscere quello che Bhabha definisce «terzo spazio», un luogo interculturale dove «difference is neither One or the Other but something else besides, in-between» (BHABHA 1994, 219) e che per sua natura «opens up the possibility of a cultural hybridity that entertains difference without an assumed or imposed hierarchy (BHABHA 1994, 4).

L'interesse di Laila Wadia per il genere femminile e per i suoi diritti consente all'autrice di fare proprio il desiderio di Rosi Braidotti, citato in precedenza, almeno nella finzione letteraria. La messa in scena di un proficuo dialogo

interculturale permette alle protagoniste di provenienza diversa di sperimentare l'auspicato concetto di «interazione» – basato sul rispetto e la curiosità nei confronti dell'«Altro/a» – che, nonostante i periodici malintesi, fa in modo che le amiche, invece di fuggire il diverso o volersi conformare a tutti i costi alla società ospite, apprezzino la ricchezza e la pluralità offerte dal nuovo contesto multiculturale in cui vivono.

## Note

<sup>1</sup> Lily-Amber Laila Wadia è nata a Bombay, in India, ma vive in Italia, dove lavora come Collaboratrice Esperta Linguistica presso l'Università di Trieste. Insegna inglese e fa la traduttrice-interprete. È autrice di poesie, racconti, articoli giornalistici, romanzi, pezzi teatrali e ricette di cucina. Si definisce una narratrice translingue – nella definizione data da Steven G. KELLMANN (2000) – e in italiano ha pubblicato *Il Burattinaio e altre storie extra-italiane* (2004), *Pecore nere* (2005), *Mondopentola* (2007), *Amiche per la pelle* (2007), *Come diventare italiani in 24 ore* (2010) e *Se tutte le donne* (2012). Fra le tematiche costanti negli scritti di Laila Wadia si trovano la migrazione, le questioni relative all'identità e gli interessi delle donne.

<sup>2</sup> Non è forse casuale, a questo proposito, che l'autrice scelga di ambientare il suo romanzo proprio nell'immaginaria Via Ungaretti. Oltre ad essere un importante scrittore italiano, Ungaretti era – come Laila Wadia – anche un autore translingue (KELLMAN 2000, 13 e 32).

<sup>3</sup> Non ripercorrerò in questo ambito la discussione sulla definizione della letteratura scritta in italiano da autori di origini e lingue materne diverse. Rinvio a questo proposito al saggio di Rosanna Morace, la quale sceglie di utilizzare il termine «letteratura-mondo italiana» piuttosto che «letteratura della migrazione»: «[...] i sovrasensi di natura sociale e politica che la parola "migrante" ha assunto e l'uso stereotipico che giornali e media ne fanno, degradandola a sinonimo di profugo, clandestino, "vu cumprà", associate poi a un'interpretazione prevalentemente sociologico-culturale e politica delle opere, hanno comportato la denuncia, da parte degli autori prima e di alcuni critici poi, dell'insufficienza della definizione "letteratura della migrazione", che è stata sostituita da una decina di altri termini: Letteratura nascente, translingue, italoфона, transculturale e interculturale (con una differenza non del tutto chiara), creola, di ibridazione, minore; e, ultimamente, addirittura "Letteratura mondiale", che è evidentemente ben altra cosa. Ciascuna di queste definizioni mette in luce un aspetto del fenomeno, mentre ne nega altri, e tutte sono valide, ma nessuna definitivamente persuasiva» (MORACE 2012, 34).

<sup>4</sup> Non per questo l'effetto è meno efficace. L'ironia può, infatti, avere diverse funzioni: «L'ironia, suscitando interrogativi, sottopone le concezioni e le rappresentazioni collettive correnti a una domanda di senso, rimettendo in questione i paradigmi prevalenti, svelando le situazioni umane e sociali, mutando la percezione delle trame di credenze. Rivela come chi scrive può vedere il volto complesso del reale in quanto guarda il mondo con uno sguardo problematico, rinnovato. La strategia comunicativa dell'ironia mette in crisi i discorsi convenzionali sull'identità favoriti da microtessuti pregiudiziali, e offre uno sguardo critico sulla società cristallizzata nei propri luoghi comuni: il sorriso inquieta l'ovvietà degli enunciati, la familiarità degli stereotipi» (BARBARULLI 2010, 29); «Spesso si tratta di fatti che si prestano ad un'ambigua interpretazione, ad essere letti da un'angolazione diversa da quella più immediata, proponendo un lato non detto o non visto comunemente. Così si giunge a capovolgere la prospettiva proponendo uno sguardo al contrario, una lente che rende lo sguardo strabico in modo da deformare la visuale e indurre un maggior sforzo per mettere a fuoco la realtà o uno spazio ben preciso di essa. Che è un po' il senso dell'ironia, in senso ampio» (MUBIAYI KAKESE 2008, 89-90).

<sup>5</sup> Si veda a questo proposito COMBERIATI (2010, 64) e LO PREJATO (2011, 419).

<sup>6</sup> Questi concetti, ripresi da Zagrebelsky, sono spiegati nell'articolo di Lo Prejato: «La separazione si fonda sulla paura dell'altro (spesso da entrambe le parti coinvolte nel processo) ed è all'origine del ghetto. L'integrazione si basa sulla superiorità della comunità che integra rispetto alla comunità che è integrata, nasconde lo spettro dell'assimilazionismo e può portare alla cancellazione della comunità di partenza del soggetto integrato. L'interazione, auspicata da Zagrebelsky, riposa sul rispetto e sulla curiosità e considera una ricchezza la pluralità culturale» LO PREJATO (2011, 419). I concetti sono spiegati dallo stesso Zagrebelsky in un'intervista disponibile al seguente link: <http://www.radioradicale.it/scheda/262744/multiculturalismo-intervista-a-gustavo-zagrebelsky-a-margine-del-convegno-multiculturalismo-e-diritti-acco>.

<sup>7</sup> Si veda a questo proposito HORN (2010).

<sup>8</sup> Anche se in maniera meno esplicita, la protagonista sembra richiamare quello che Christiana de Caldas Brito definisce come l'abbandono delle «tre madri»: «Ho già avuto l'occasione di affermare che ogni migrante abbandona tre madri: la madre biologica (che rappresenta il mondo degli affetti), la madre patria (le tradizioni, le usanze, il clima ecc.) e la madre lingua (che non è solo uno strumento di comunicazione ma è soprattutto una forma mentis). La nostra identità è legata a queste matrici: la madre biologica o chi ne fa le veci, la patria, la lingua. Quando perdiamo questi tre punti di riferimento (affetti, tradizioni, lingua) viviamo in una condizione molto simile a quella della schizofrenia: si crea un conflitto tra la persona che non possiamo più essere e la persona che non siamo ancora» (DE CALDAS BRITO 2008, 20).

<sup>9</sup> «Beyond sisterhood there is still racism, colonialism and imperialism!» (MOHANTY 1988, 77).

<sup>10</sup> «Non mi pare che esistano legami reali tra le intellettuali "bianche" e le molte "straniere interne" che vivono in Europa» (BRAIDOTTI 1995, 27).

<sup>11</sup> «Comments and observations on the host country emerge more and more frequently: Italian racism, bureaucracy, incomprehension and closures appear alongside friendship and solidarity» (CURTI 2007, 72).

## Bibliografia

### 1. Libri, articoli e saggi

ARCANGELI 2007

Massimo ARCANGELI, *Lingue e identità*, Roma, Meltemi, 2007.

BARBARULLI 2010

Clotilde BARBARULLI, *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Pisa, ETS, 2010.

BHABHA 1994

Homi K. BHABHA, *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994.

BOLATTI, BRACALENTI, BRAHAM e GINDRO 2004

Guido BOLATTI, Raffaele BRACALENTI, Peter BRAHAM e Sandro GINDRO, *Dizionario delle diversità. Parole e concetti per capire l'emigrazione*, Roma, Edup, 2004.

BRAIDOTTI 1995

Rosì BRAIDOTTI, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, a c. di Anna Maria Crispino, Roma, Donzelli Editore, 1995.

---

**COMBERIATI 2010**

Daniele COMBERIATI, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Peter Lang, 2010.

**CURTI 2007**

Lidia CURTI, *Female literature of migration in Italy*, in «Feminist review», 87 (2007), pp. 60-75.

**DE CALDAS BRITO 2008**

Christiana DE CALDAS BRITO, *Migranti: nuove identità e partecipazione sociale attraverso la scrittura?*, in *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, a c. di Silvia Camillotti, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 19-28.

**HORN 2010**

Vera HORN, *Assaporare la tradizione: cibo, identità e senso di appartenenza nella letteratura migrante*, in «Revista de Italianistica», XIX-XX (2010), pp 155-175.

**KELLMAN 2000**

Steven G. KELLMAN, *The Translingual Imagination*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, 2000.

**KURUVILLA, SCEGO, MUBIAYI KAKESE e WADIA 2005**

Gabriella KURUVILLA, Igiaba SCEGO, Ingy MUBIAYI KAKESE e Laila WADIA, *Pecore nere*, a c. di Emanuele Coen e Flavia Capitani, Bari, Laterza, 2005.

**LEDGEWAY e LEPSCHY 2010**

Adam LEDGEWAY e Anna Laura LEPSCHY, *Into and out of Italy: Lingua e cultura della migrazione italiana*, Perugia, Guerra, 2010.

**LO PREJATO 2011**

Manuela LO PREJATO, *La lingua italiana tra identità nazionale e migrazioni*, in «Bollettino d'italianistica», 2 (2011), pp. 409-423.

**MAUCERI e NEGRO 2009**

Maria Cristina MAUCERI, Maria Grazia NEGRO 2009, *Nuovo immaginario italiano: italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Sinnos, 2009.

**MOHANTY 1988**

Chandra Talpade MOHANTY, *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, in «Feminist Review», 30 (1988), pp. 61-88.

**MOLL 2008**

Nora MOLL, *Il rinnovamento viene da «fuori»? L'apporto degli scrittori migranti alla letteratura italiana contemporanea*, in *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, a c. di Silvia Camillotti, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 29-46.

---

MORACE 2012

Rosanna MORACE, *Letteratura-mondo italiana*, Pisa, ETS, 2012.

MUBIAYI KAKESE 2008

Ingy MUBIAYI KAKESE, *Uno sguardo al contrario: l'ironia come strategia letteraria*, in *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, a c. di Silvia Camillotti, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 89-105.

RUBDY e ALSAGOFF 2014

Rani RUBDY e Lubna ALSAGOFF, *The Global-Local Interface and Hybridity. Exploring Language and Identity*, Bristol-Buffalo-Toronto, Multilinguals Matters, 2014.

SAID 1998

Edward W. SAID, *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti editrice, 1998.

WADIA 2004

Laila WADIA, *Il Burattinaio e altre storie extra-italiane*, Isernia, Cosmo Iannone, 2004.

WADIA 2007

*Mondopentola*, a c. di Laila Wadia, Isernia, Cosmo Iannone, 2007.

WADIA 2009

Laila WADIA, *Amiche per la pelle*, Roma, Tascabili e/o, 2009.

WADIA 2010

Laila WADIA, *Come diventare italiani in 24 ore*, Siena, Barbera, 2010.

WADIA 2012

Laila WADIA, *Se tutte le donne*, Siena, Barbera, 2012.

## 2. Siti Internet

INTERVISTA A ZAGREBELSKY

<http://www.radioradicale.it/scheda/262744/multiculturalismo-intervista-a-gustavo-zagrebelky-a-margine-del-convegno-multiculturalismo-e-diritti-acco>  
(10.10.2014).